

a cura di Franciszek PIPER, traduzione di *Augusto Fonseca*
Zane Editrice, Melendugno (Lecce) 2008

Recensione di *Andrea F. De Carlo*

in « Pl.it – rassegna italiana di argomenti polacchi », n. 3, Roma 2009, pp. 726-728

Franciszek Piper, direttore della Sezione Storico-Scientifica del Museo di Auschwitz-Birkenau, pubblica per la prima volta nel 1998 il carteggio di Janusz Pogonowski con un'esauriente documentazione fotografica (*Listy z Auschwitz, Oświęcim* 1998), corredandolo con un'introduzione storica e testimonianze che menzionano il giovane Janusz. Queste lettere, a dieci anni esatti dalla loro prima pubblicazione, escono ora in Italia presso l'interessante e promettente collana *Slavica* dell'editore leccese Zane.

Janusz nasce il 9 agosto 1922, secondogenito del primo matrimonio del dottor Bolesław Pogonowski che, dopo la morte della prima moglie, convola a nuove nozze con Eugenia Strzelecka. Nell'agosto del 1939 la famiglia Pogonowski venne divisa dagli eventi: il padre fu assegnato all'ospedale della guarnigione, il figlio più grande, Andrzej, fu spedito al fronte a combattere contro i tedeschi, mentre la moglie insieme a Janusz si diressero nel Podlasie. Eugenia riuscì a ritornare a Cracovia, mentre Janusz continuò la fuga e giunse fino a Lublino, dove aderì a un'organizzazione clandestina. Con l'obiettivo di salvare Janusz dall'arresto, Eugenia lo mandò nella tenuta di alcuni conoscenti a Rudnik sul San, in attesa di farlo espatriare clandestinamente. Prima di partire, il giovane volle tornare a Cracovia e proprio il giorno del suo arrivo i nazisti fecero una retata: venne arrestato insieme ad altri passanti e fu rinchiuso dapprima nel carcere di Montelupi, nei pressi di Cracovia, poi condotto a Tarnów e infine trasferito nel campo di concentramento di Auschwitz. Dei suoi primi anni trascorsi nel campo non si sa molto, dacché le lettere ufficiali che spediva con una certa regolarità erano soggette a censura. Solo dalle otto lettere segrete fatte recapitare alla famiglia clandestinamente e in modo irregolare dal luglio 1942 veniamo a conoscenza dei dettagli più precisi sulla sua vita nel campo di concentramento: le sevizie, la fame, il freddo e le malattie.

Dopo l'evasione di tre detenuti, gli internati del reparto dei rilevatori furono rinchiusi nel carcere del campo: i primi tredici vennero fucilati, mentre i restanti, tra cui il ventunenne Janusz Skrzetuski (Pogonowski), furono impiccati ad una forca collettiva un mese dopo. Fu egli stesso a non permettere al comandante di terminare la lettura della

sentenza di condanna a morte: già con il cappio al collo allontanò da solo lo sgabello, togliendosi così la vita.

Attraverso queste otto missive (la prima datata il 14 luglio 1942, l'ultima scritta tre mesi prima di morire, il 21 aprile 1943), Janusz, libero dai condizionamenti della censura, traccia un quadro della vita nel campo di concentramento ed esprime i suoi sentimenti, aspirazioni e desideri: "Il mio desiderio, una volta uscito di qua, è di lavorare per la gloria di Dio, per l'Onore e per la Patria". Traspare una personalità profondamente sensibile, ricca di autentica umanità, pervasa da un profondo attaccamento alla famiglia, angustata dalla nostalgia per la lontananza dei suoi cari, poiché per il giovane Pogonowski "nulla è più caro su questa terra dell'amore della famiglia". La sua profonda fede in Dio gli consente di affrontare e superare le innumerevoli difficoltà che la dura vita del campo gli pone dinanzi, conservando in quell'inferno sempre l'ingenua speranza di un futuro migliore, di veder realizzata un giorno non solo la propria felicità individuale, bensì "la felicità universale su tutta la terra". Janusz, grazie a una ferrea fede nei valori, riesce a non perdersi mai d'animo, a non soccombere alla quotidianità annichilente del campo di concentramento e a non smarrire mai la dignità che conserverà fino al patibolo, ripetendo quasi ossessivamente quella sua frase: "Ma questo non lo consente l'onore del polacco".

Queste lettere sono una lettura commovente, non solo per il tragico destino di un giovane, ma in quanto testimonianza di quella grande tragedia dell'umanità del secolo scorso quale fu il progetto che prevedeva lo sterminio degli ebrei, nonché la liquidazione dei polacchi ("La Polonia sarà svuotata della sua popolazione e verrà ripopolata dai Tedeschi"), degli zingari e dei prigionieri di guerra sovietici e di altre nazionalità, omosessuali e testimoni di Geova.

Grazie all'impeccabile traduzione di Augusto Fonseca, che ha saputo rispettare la lingua dei documenti originali non sempre conformi alle norme sintattiche e talvolta ortografiche a causa delle precarie condizioni psico-ambientali, e al quadro storico offertoci da Piper, il lettore ripercorre una delle pagine più dolorose della storia dell'umanità. Ma come avverte lo stesso storico: "Il ricordo di Auschwitz, in ogni modo, non si dovrebbe ridurre al simbolo di un genocidio, alla descrizione delle cause, conseguenze e meccanismi di un crimine". Auschwitz resta pur sempre una grande tragedia dell'umanità, ma "il volto di quella tragedia ha i tratti dell'uomo sofferente e soltanto nella sua dimensione umana può divenire una particella dell'esperienza umana e individuale, può scuotere il cuore e l'anima, può rendere le persone migliori."